

Avvelenatori di pozzi

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Una volontà distruttiva che questa destra ha reso evidente, negli ultimi giorni, con l'approvazione di tre leggi minoritarie. La legge Finanziaria che con i devastanti tagli alla spesa di comuni, province e regioni mette a rischio

la stessa tenuta sociale del Paese. La legge ex Cirielli, immondo pastrocchio che forse non salverà Previti dalla galera ma che sicuramente intascherà i tribunali della repubblica con un'infinità di ricorsi prodotti dalla palese incoerenza da cui è tarata. Infine, la nuova legge elettorale proporzionale: studiata apposta per assicurare la frammentazione del sistema politico parlamentare, e dunque per garantire una sicura ingovernabilità. Tre paurose picconate sul futuro dell'Italia, tre ipoteche che peseranno sulla nostra vita quotidiana in termini di minore sviluppo, minore giustizia, minore capacità decisionale fino a quando, si

spera presto, il governo dell'Unione non provvederà a cancellarle. Alla maggioranza in ritirata non basta però diarticolare il sistema, renderlo inservibile o addirittura nocivo. C'è un altro inquinamento, quello delle coscienze, a cui Berlusconi e i suoi ministri stanno dando un fattivo contributo. Esso consiste nel diffondere l'immagine di un paese accerchiato dalle forze del male, pronte a distruggere tutto ciò in cui gli italiani credono. I terroristi islamici pronti a farci saltare in aria. I giovani immigrati delle periferie pronti a incendiare tutto come i loro coetanei dei ghetti francesi. Gli stalinisti trave-

stiti da democratici ma pronti a fare un solo boccone della civiltà liberale e della proprietà privata. Un'infernale combinazione di lutti e tragedie che ritroviamo nei discorsi del premier, nei mattinali del ministro degli Interni, nella cultura giornalistica di Libero e della Padania. Ed ecco l'Europa invasa dalla immigrazione di massa. Milioni di musulmani che l'Occidente debole e decadente ha accolto e beneficiato ricevendo in cambio odio e falò. Tutta colpa, naturalmente, della sinistra piagnona e complice, pronta a rinnegare i propri valori cristiani e ad annullarsi nel multiculturalismo. E dunque nella cultura del più forte,

l'Islam. È un sonno della ragione alimentato con un preciso obiettivo: convincere i tanti indecisi e i tanti delusi della destra che con la loro astensione consegneranno l'Italia su un piatto d'argento ai demoni rossi, con tutto quel che ne consegue. È un puro calcolo elettorale che Berlusconi ha chiesto alle sue truppe di perseguire, con ogni mezzo. Prepariamoci a vedere e a leggere di tutto nei pochi mesi che mancano alle Politiche del 2006. Non vinceranno lo stesso. Poco importa se lasceranno un paese ancora più stremato e ancora più diviso. A raccogliere i cocci loro non ci saranno.

Partito Reformista, non illudiamo gli elettori

GIANNI CUPERLO

SEGUE DALLA PRIMA

In quell'occasione Prodi avanzava la proposta di una lista unitaria dell'Ulivo alle elezioni europee del 2004. Una sollecitazione personale rivolta a forze animate da motivazioni diverse. Vi fu chi aderì convinto della necessità di un risemblemto riformista, chi per diffidenza verso i partiti esistenti, chi semplicemente perché non poteva farne a meno o per calcolo elettorale. Per avviare a una confusione eccessiva (dove si va? perché? con chi?), si scelse l'unica soluzione ragionevole: porre il tempo delle risposte e lasciare che ciascuno coltivasse le proprie ragioni. Con l'effetto di alleare sotto lo stesso simbolo (Uniti nell'Ulivo) quanti ritenevano l'operazione una mera alleanza elettorale e chi rivendicava, almeno per sé, la speranza di un avvenire comune dentro un nuovo partito riformista. Per una fase quell'ambiguità è stata feconda. Ha smussato i dubbi e le diffidenze rinviando un chiarimento sulla strategia, aiutata in ciò dall'assenza dell'ispiratore del disegno (Prodi all'epoca era ancora impegnato a Bruxelles), e dall'opportunità di non pianificare gli esiti. C'è stata però anche un'altra faccia della medaglia. Una indeterminazione che ha reso più facile per alcuni chiamarsi fuori appena le condizioni lo hanno consentito. Il punto non è tanto domandarsi perché lo strappo, prima della Margherita e poi con motivazioni diverse dello Sdi, sia avvenuto. Interessa di più capire se una fragilità dell'impianto non abbia favorito resistenze e rotture. Su questo piano l'atto di nascita del progetto dice qualcosa. Il punto è che un nuovo partito fonda la propria identità (e forza, e consenso) su eventi che ne legittimano l'esistenza. È lecito pensare che la svolta dell'89 (parlo del Pci) fosse matura da tempo.

Ciò non toglie che fu la caduta del Muro a consentire quella rottura trasformando un disegno "maturo" in un processo "reale". Ma non sempre sono grandi fratture a scandire il calendario. Può capitare che sia la politica a dover imprimere un'accelerazione. Tanto più in questo caso conta il "come" si affronta la sfida. L'obiettivo è la nascita di un nuovo partito? Con una piattaforma comune di principi e valori? E un programma di governo condiviso? Se la risposta è positiva entrano in gioco tradizioni e identità di quanti si dispongono all'impresa. Elementi che possono fondersi, ma neppure un'anima candida può pensare che questo avvenga senza fatica, sudore e soprattutto senza una larga, larghissima partecipazione. Anche per questo l'atto di nascita e le mosse successive che un disegno tanto ambizioso ha conosciuto fin qui paiono inadeguate. Il fatto stesso che alcuni protagonisti abbiano potuto "entrare" e "uscire" e "rientrare" dalla porta conferma questa debolezza. Che magari non sarà una colpa, ma che può trasformarsi in un handicap molto serio. Il punto non sono i tempi che il processo richiederà e che nessuno è in grado di prevedere. Il nodo è il contenuto della discussione, l'oggetto che mettiamo al centro di una ricerca comune. Da questo punto di vista la soluzione di problemi di sostanza (di identità, intendo) non credo passi dalla discussione sulle soluzioni organizzative ma dall'emergere di un'elaborazione comune sotto il profilo culturale e programmatico. Scelta che impone di entrare nel merito di nodi sinora più evocati che sciolti. A partire dal capitolo della governabilità. Come si è detto molte volte il paese è davanti a problemi enormi che investono il suo avvenire. Per l'Unione la sfida del governo sarà dunque tutt'altro che facile e questo rende decisiva l'affidabilità della maggioranza che uscirà dalle urne. Da qui la necessità di un perno solido, una forza dotata del consenso necessario a garantire equilibrio e stabilità. Alfredo Reichlin ha spesso accostato a questa motivazione l'esigenza di dare al paese una

"guida morale", una classe dirigente e un progetto di rinascita della Nazione dopo il fallimento della destra. Concetti giusti. Ma a scavare più a fondo non tutto si esaurisce nell'evocazione di una forza di consistenza pari a quella dei grandi partiti progressisti europei o di una guida morale per un paese che rischia di smarriti. Perché entrambe le condizioni (ma soprattutto la seconda) alludono ai contenuti che un soggetto riformatore vuole privilegiare. Lo dico in altri termini. Noi diciamo di credere nella prospettiva di un grande partito riformista. Anche la Margherita sostiene di condividere lo stesso obiettivo e così pure i Repubblicani di Luciana Sbarbati. I Socialisti dello Sdi parlano di una sbocca identico, seppure dalla rotta che li vede impegnati nella saldatura con la cultura e la tradizione radicali. È importante che le principali tradizioni riformatrici del paese abbiano in mente lo

stesso traguardo. Oggi però i socialisti di Boselli considerano la strada dell'Ulivo una via bloccata. L'argomento che usano è netto: il progetto è fallito. Ed è fallito, tra le altre ragioni, perché a fronte dell'ingresso a gamba tesa della Chiesa cattolica nella vita pubblica (in occasione del referendum sulla fecondazione), la Margherita, o parte di essa, ha rotto l'asse riformista piegando ad altri interessi un principio fondamentale come la laicità dello Stato. È solo un esempio. Chiedo però se ha qualche attinenza con l'ambizione di dar vita a un partito dei riformisti e delle culture riformiste. Certo, si può dire che la materia non è il terreno adatto per una discussione del genere. E che conviene partire dalle ragioni che ci uniscono anziché impaludarci sulle divisioni. Può darsi ma il tema resta. E dietro quel tema vi sono due interrogativi che prima o dopo riaffioreranno. Cosa vuol dire per un partito de-

mocratico o riformista declinare i grandi valori della libertà di scelta, dell'autonomia della ricerca, della laicità? E su un versante diverso, come aggregare quelle componenti che oggi si collocano fuori dall'operazione ma che nessuno può ritenere estranee a un progetto di unificazione delle forze riformatrici? Non penso solo a una parte della tradizione socialista. Penso all'arcipelago vasto delle culture di progresso nel campo dei diritti umani e civili, penso a nuove domande e sensibilità che distinguono le generazioni sotto i quarant'anni, penso alle culture e alle aspirazioni delle donne, fuori e dentro i partiti. Questo se non si vuole ridurre il futuro soggetto alla somma delle eredità migliori del Novecento. Scelta che, temo, lo priverebbe di un pluralismo vitale e di forze essenziali a rendere quel progetto davvero innovativo. Se le cose stanno così forse è inevitabile prendere atto della realtà: i tempi (e gli sviluppi) della lista dell'Ulivo non si sovrappongono meccanicamente a quelli del futuro partito dei riformisti. Per una spinta verso il traguardo saranno fondamentali, intendiamoci, il consenso che la lista otterrà nelle urne e la qualità del governo. Ma solo questo non basta. Serve una ricerca aperta anche al contributo di quanti, almeno per il momento, di quella lista non sono parte. Forse lo si può fare animando il processo. Rendendolo più vitale e partecipato. Ho citato qualche tema, altri ve ne sono. Si può immaginare una consultazione del paese su quelle questioni? Si possono coinvolgere il mondo vasto della cultura e delle professioni? Magari con gruppi di lavoro aperti ai partiti e alle altre forze interessate alla prospettiva storica della quale si sta parlando? E perché non chiedere a un gruppo qualificato di personalità rappresentative dell'Italia che studia, lavora e produce di garantire sulla serietà di questo confronto, con proposte, contributi teorici e culturali, suggestioni su cosa dovrebbe diventare un Partito Nuovo? In una cornice del genere, come è stato detto, lo stesso lavoro delle Fondazioni e riviste esistenti trovereb-

be molte modalità di espressione e la collaborazione potrebbe spingersi sino all'elaborazione di una Carta d'intenti, alla definizione dei principi ispiratori del nuovo soggetto e dei suoi caratteri organizzativi. Insomma dare voce all'Italia che mostra di crederci, superando la fase di una dialettica ristretta a un gruppo autorevolissimo di leader. Perché un processo del genere non cresce solo a colpi di interviste. Ha ragione chi dice che scelte ambiziose non si fanno senza coraggio. E che i grandi investimenti non vivono senza passioni forti e convinzioni solide. Ma proprio per questo dovremmo tutti - a partire da chi questo disegno ha tenuto a battesimo - farne il cuore di una visione del paese e del suo avvenire. Il che richiede un di più di fatica e la voglia di fondare una novità così rilevante su basi solide capaci di attrarre nuovi consensi. Se il percorso, invece, si riduce alla guerriglia contro i partiti esistenti la strada sarà in salita e senza sbocco. Avremo perso del tempo e spreco energie. Il punto è che quando si lancia un messaggio tanto alto, com'è l'unità dei riformisti, una classe dirigente si assume una grande responsabilità. Si agita una speranza capace di entusiasmare molti ma che può, in caso di fallimento, generare disillusioni profonde. Insomma chi lo fa si predispone a maneggiare una materia delicata, sensibile. E dunque meglio evitare le furbizie o le convenienze del momento. I nostri elettori tutto questo lo intuiscono e giustamente se ne risentono. Al punto da pensare, se la strada non appare sicura e ben tracciata, che non valga la pena incamminarsi. Il che più che un danno sarebbe un errore. Di quelli che si pagano. E noi, per molte ragioni, desideriamo l'opposto.



Foto Ansa

MANILA Bande di demolitori contro occupanti

SCONTRI TRA GLI OCCUPANTI di 200 case e gruppi illegali di demolitori. Le famiglie dicono di avere avuto l'autorizzazione dal governo cittadino ma i proprietari dei terreni assoldano gruppi di demolitori per distruggerle.

Digitale terrestre, la grande bufala

VITTORIO EMILIANI

Ricordate la imminente privatizzazione della Rai di cui il ministro Gasparri parlava un giorno sì e l'altro pure? Sparita all'orizzonte. Ricordate il folgorante "miracolo" del digitale terrestre per il quale il ministro Gasparri ha spinto, come un forsennato, la Rai ad investire milioni e milioni di euro? Sparito all'orizzonte, rinviato a chissà quando. Ricordate quando dicevamo queste cose dipingendo il suddito Gasparri come un mandriano di "bufale" televisive a vantaggio esclusivo di Mediaset? Lui non è sparito per niente, è lì in tutta la sua corposa presenza a confermare il grande inganno politico di cui è stata vittima la Rai, con la connivenza dei suoi vertici di allora. Di privatizzazione - operazione certamente complessa - non si parla più. Fra l'altro, avendo scelto la Rai la strada della Tv commerciale, sarebbero dolori per Berlusconi se essa venisse addirittura gestita da privati. Figuriamoci se si muove paglia in direzione del mercato. I grandi successi degli ultimi mesi sono i

"pacchi" di Pupo e i "reality" coi relativi cascamì pomeridiani e notturni, cioè prodotti non di servizio pubblico. I programmi validi di rimontano (Celentano, Montalbano, Medico in famiglia, Maresciallo Rocca, ecc.) alla esecrata Rai dell'Ulivo. Per il digitale terrestre abbiamo tante volte scritto, all'epoca, che l'Europa, la quale aveva già preso qualche scivolone e registrato più di un fallimento, si dava come ragionevole traguardo il 2010 e che non c'era nessuna fretta oggettiva per anticipare da noi l'operazione al 2006 (data scritta nel marmo di una legge...). Per predisporre allo scopo uno stock adeguato di risorse finanziarie senza doverne sottrarre alla gestione ordinaria, la tanto detestata Rai di Zaccaria varò la fruttuosa cessione del 49 per cento di Rai Way, società delle "torri", agli americani di Crown Castle (già detentori del 100 per cento delle "torri" Bbc), ricavandone 724 miliardi di lire al netto delle tasse. Cessione che il solito Gasparri, sostenendo che avrebbe trovato i compratori migliori (altra "balla" planetaria), si rifiutò, sprezzante, di ratificare.

Non solo: egli fece di più, cioè negò alla emittente pubblica anche un solo euro di aumento del canone lasciando inchiodato a 99,70 euro, il livello più basso d'Europa (ci supera pure la Slovenia, largamente). E il collega di partito, Mario Landolfi da Mondragone (forse perché dalle sue parti il canone lo paga, quando va bene, un utente su due) ha dichiarato di volerlo seguire nel blocco. Un misero euro all'anno, moltiplicato per i 16 milioni di utenti-paganti, fa già una trentina di milioni in un biennio. Con due all'anno, siamo alla sessantina. Butta via. Adesso il direttore generale Alfredo Meocci - dopo aver scoperto che i trionfali bilanci del suo predecessore Flavio Cattaneo erano essenzialmente frutto di aggiustamenti finanziari - mette a nudo la sgradevole verità: la Rai è "in rosso" di circa 80 milioni e, grazie alla boccatura suicida della cessione del 49 per cento a Crown Castle (un affarone, in realtà) e al mancato adeguamento del canone al costo della vita, non ha le risorse per dar corso rapidamente al digitale terrestre. In cui ha investito, ai tempi del duo Ga-

sparri-Cattaneo, cifre di tutto rispetto con l'unico risultato (ma pure questo lo si era denunciato) di favorire Mediaset buttata sui diritti calcistici pay in digitale. L'inghippo è disvelato. Salvo essere costato una barca di milioni di euro alla Rai, sborsati a tempi serrati, quando si poteva andare verso la digitalizzazione secondo i giusti ritmi europei e magari pensare ad adeguare prioritariamente altre tecnologie (quelle della Radio, invece abbandonata a se stessa) e ad investire in qualità, in programmi di pubblico servizio. Quindi, per ora, niente digitale, dal 1° febbraio, nelle regioni-pilota Sardegna e Val d'Aosta e quindi, niente spegnimento dell'analogico in tutta Italia entro il 2006. È passata, condotta dal prode Gasparri, una vera e propria mandria di "bufale". A caro prezzo per i contribuenti. Oltre tutto, Viale Mazzini deve (finalmente) separare i programmi commerciali pagati dalla pubblicità da quelli di servizio finanziati dal canone. Ma quest'ultimo è inchiodato e la pubblicità, in ripresa sul piano generale dei media, non premia la Rai che rimarrebbe al di sotto dei livelli previ-

sti per il 2005 di una ventina di milioni. Claudio Petruccioli, sempre in Vigilanza, ha calcolato in 300 milioni i maggiori costi sopportati dalla Rai per i programmi di servizio. Guardando a quel che passa sul video, non si direbbe proprio. Ma è il contratto di servizio a largheggiare non poco nell'attribuzione di una simile etichetta. Meocci, dal canto suo, ha chiesto di elevare i "tetti" pubblicitari della Rai. Il che, però, vorrebbe dire "commercializzare" ancor più il prodotto. Un vero rebus. Dalla Rai si vuole di tutto e di più (qualità, servizio pubblico, capacità di competere sul mercato, aggiornamento tecnologico, profitti), con un canone irrisorio rispetto ai 180-190 euro delle Tv pubbliche di Paesi omologhi quali Gran Bretagna e Germania. Per non parlare di tanti altri partners europei tutti oltre i 200 e passa euro l'anno di canone. In realtà, come ascolti e come conti, la Rai sta un bel po' peggio di quattro-cinque anni fa, essendosi palesemente commercializzata oltre che asservita alla maggioranza di governo. Al punto che il programma di Adriano Celentano

non diventa, checché ne dicano Vespa Bruno e i suoi condomini più fedeli, un'isola di libertà e di pluralismo. O una finestra, via. Alla Rai serve un nuovo progetto, industriale ed editoriale, dopo

un quadriennio di confusa, cieca navigazione a vista. Un progetto che parta dagli istituti in grado di garantire, anzitutto, pluralismo politico-culturale e autonomia, aziendale e imprenditoriale.

Ai lettori

Per ragioni di spazio oggi la rubrica «Maltempo» di Moni Ovdadia non può essere pubblicata. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura dell'11 novembre è stata di 144.304 copie</p>	